

Ursula Reutner

Tra anglofilia pragmatica e anglofobia convinta. La posizione dei linguisti italiani nei confronti dell'inglese come lingua accademica

Abstract

Englisch gewinnt als internationale Wissenschaftssprache zunehmend an Bedeutung. Das Streben nach internationaler Verständlichkeit, die damit verbundene größere Leserschaft und höhere Wahrscheinlichkeit, rezipiert zu werden, lassen viele nicht ursprünglich anglophone Wissenschaftlerinnen und Wissenschaftler auf Englisch schreiben. Andere ziehen ihre Erstsprache vor, die ihnen einen höheren Grad an semantischer Präzision ermöglicht, den Wissenschaftstransfer im eigenen Land erleichtert und die Vielfalt an Schreibtraditionen aufrecht hält. Dabei sind die im Kontext der aktuellen Sprachenfrage vorgebrachten Argumente teilweise aus der Phase der Ablösung des Lateins durch die romanischen Sprachen gut bekannt, teilweise aber auch unterschiedlich. Insbesondere erweist sich Latein im Vergleich zum Englischen als neutraler, da es seinerzeit für die gesamte Wissenschaftsgemeinschaft eine Zweitsprache und Erstsprache der Alphabetisierung darstellte, während Englisch nur die Erstsprache eines Teils der Forschenden ist, denen damit häufig ein Wettbewerbsvorteil zugesprochen wird. Der Beitrag gilt der Frage, wie italienische Wissenschaftlerinnen und Wissenschaftler zum Englischen als Wissenschaftssprache stehen. Er analysiert ihre Haltung zur Notwendigkeit der Beigabe englischsprachiger Resümees und der kompletten Redaktion auf Englisch, zur Frage, ob eine eventuelle Meidung des Englischen eher in fehlenden Sprachkenntnissen oder in einem bewussten Festhalten an der eigenen Erstsprache begründet liegt, zur Rolle, die die Sprache bei der Auswahl zitierter Werke einnimmt, sowie zu Anglizismen. Im Ergebnis zeigen die Befragten kaum anglophobe Tendenzen, sondern eher pragmatische Einstellungen, die dem Englischen immer dann einen Platz einräumen, wenn es unter Abwägung aller relevanten Aspekte am sinnvollsten erscheint.

1. Introduzione

L'inglese è diventato sempre più importante come lingua internazionale nella seconda metà del XX secolo. In Germania come in Italia, la scelta

adeguata tra la lingua nazionale e quella mondiale richiede spesso un impegnativo atto d'equilibrio che vede gli interessi di sovranità linguistica e comprensibilità nazionale da una parte, e la rilevanza di stereotipi linguistici e comunicazione internazionale dall'altra. Una tale scelta coinvolge l'uso o meno di anglicismi, di frasi inglesi, e dell'inglese per discorsi completi in aree come l'economia, la politica e l'educazione nazionale.

Nell'ambito accademico, l'inglese si è già affermato come mezzo di comunicazione standard in molte discipline e presso alcuni studiosi, mentre altre si attengono piuttosto alla rispettiva lingua nazionale (cfr. ad es. Bernardini/De Mauro 2005). Per entrambe le opzioni linguistiche sono presenti buoni argomenti. La scelta dell'inglese punta alla comprensibilità per un pubblico internazionale, al maggior numero di destinatari interessati, nonché a numerose citazioni e una buona posizione in classifiche internazionali, l'aderenza alla lingua nazionale, invece, facilita il trasferimento della conoscenza nel proprio paese, permette la conservazione delle differenti tradizioni di scrittura e, allo stesso tempo, garantisce un livello di precisione espressiva più alto. Dietro gli argomenti concreti si nascondono a volte atteggiamenti più profondi che si estendono dall'anglofilia o persino anglomania all'anglofobia via orientamenti piuttosto pragmatici.

Questi argomenti pro e contro l'uso dell'inglese come lingua internazionale non sono nuovi, ma ben noti nella storia della sostituzione del latino per mezzo delle lingue romanze. I fautori del latino rimandarono al trasferimento internazionale delle conoscenze, alla fama all'interno della comunità scientifica e alla maggior elaborazione della lingua classica. L'uso del volgare fu giustificato invece con una stesura più agevole e scorrevole nella lingua quotidiana e la maggior precisione linguistica. Alberti, ad esempio, dichiarò: "A me par assai di presso dire quel ch'io voglio" (*Della famiglia. Proemio del terzer libro* – Alberti [1433-1440] 1960, 155). L'argomento del trasferimento internazionale si oppone al desiderio di essere compresi nel proprio paese. Ricordiamo che già Dante spiegò l'uso del volgare per la sua *Divina Commedia* con le parole: "lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma lo volgare servirà veramente a molti" (*Convivio* I, IX, 4), e paragonò il volgare con un "sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonerà e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce"

(*Convivio* I, XIII, 12). Similmente, Alberti era convinto: “mi loderanno, s’io, scrivendo in modo che ciascuno m’intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi” (*Della famiglia. Proemio del terzer libro* – Alberti [1433-1440] 1960, 155).

Anche se la questione della lingua fu infine decisa a favore del volgare, il periodo in cui il latino fu sostituito varia enormemente a seconda delle discipline. Mentre nell’ambito della pittura e architettura il volgare appariva già in opere come il *Trattato della pittura* (1490) di Leonardo da Vinci o nei *Quattro libri dell’architettura* (1570) di Andrea Palladio, in altre discipline la situazione era ancora aperta nel Seicento. Galileo Galilei, per esempio, pubblicò il *Nuncius sidereus* (1610) in latino e il *Dialogo di Galileo Galilei sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano* (1632) in volgare per raggiungere tanto la comunità accademica internazionale quanto una cerchia di lettori più ampia nel proprio paese. Certo, la scelta linguistica dipendeva anche da preferenze individuali. Nel Settecento, ad esempio, i due grandi fisici nell’ambito dell’elettrologia Luigi Galvani e Alessandro Volta difesero atteggiamenti opposti: il primo argomentava in favore del volgare, mentre l’altro polemizzava contro. In linea generale, però, le tendenze all’interno della disciplina sono più marcate delle preferenze individuali. Allo stesso modo, oggi il grado di predilezione dell’inglese a scapito delle lingue romanze dipende dalla disciplina: le discipline empiriche mostrano una maggiore apertura verso l’inglese, le discipline argomentative, invece, sono più inclinate a rimanere fedeli alle lingue nazionali.

Paragonando la sostituzione del latino con le lingue romanze a quella delle lingue romanze con l’inglese, si notano alcune differenze. Innanzitutto, nei due processi di rimpiazzamento la direzione è inversa: mentre nel medioevo la lingua nazionale subentrò alla lingua internazionale, oggi avviene il contrario, essendo le lingue nazionali sempre più spesso abbandonate a favore della nuova lingua internazionale. Altre differenze riguardano il carattere delle due lingue internazionali. Il latino era una lingua neutra, non parlata come prima lingua da nessuno ma, allo stesso tempo, la lingua nella quale tutti gli studiosi erano alfabetizzati; l’inglese oggi, invece, è prima lingua per alcuni, lingua seconda o straniera per altri, dividendo in tal modo il mondo accademico in due gruppi: paesi con la nuova lingua internazionale come lingua ufficiale e paesi dov’è presente solo come lingua seconda o straniera. Questa situazione può

creare delle disuguaglianze tra accademici che scrivono nella propria lingua ed altri che sono confrontati con costi di pubblicazione aggiuntivi che insorgono tra l'acquisizione di una nuova lingua, l'impiego di correttori linguistici o traduttori e l'apprendimento di una nuova tradizione di scrittura (cfr., ad esempio, Ziman 2000, 135, De Swaan 2001, 78, Ammon 2003, 28f., Ammon 2006, 13f., Calaresu 2006, 49-57, Carli 2006, 107-111, Carli/Calaresu 2006, 536, Hamel 2007, 56f., Flowerdew 2007, 15ff., Van Parijs 2007, 75ff., Guardiano/Favilla/Calaresu 2007, 30, Villa 2013, 48, Villa 2017, 54, Fanfani 2018, 397, Fanfani 2020, 21, e la discussione sorta nel 2012 intorno all'inglese come lingua esclusiva all'università, per esempio in Maraschio/De Martino edd. 2012, Beccaria/Graziosi 2015).

L'apoteosi dell'inglese esercita quindi un forte impatto in molti paesi alloglotti. Per osservarne gli effetti in Italia, un campione rappresentativo di studiosi italiani è stato interrogato per mezzo di un questionario. Oltre ai loro concetti ideali su alcune questioni stilistiche nella scrittura accademica, interessava il loro atteggiamento verso le varie modalità di presenza dell'inglese nel panorama scientifico italiano, sia come lingua di pubblicazioni intere, di abstract aggiunti o di opere citate. Il presente articolo si propone di indagare e collocare i risultati in parte ideologici tra anglofilia e anglofobia.

2. Metodo

Gli atteggiamenti degli studiosi sono stati tematizzati in un'inchiesta metalinguistica, realizzata non solo in Italia, ma anche in Francia (cfr. Reutner 2008, Reutner 2010) e Spagna (cfr. Reutner 2013). Poiché il linguaggio accademico non si differenzia solo a seconda delle nazioni, ma anche delle discipline, è stato scelto quello della linguistica, che condivide aspetti sia delle scienze naturali sia di quelle umanistiche (cfr. Chalier/Eiber/Reutner 2020). La disciplina della linguistica è inoltre particolarmente adatta a individuare atteggiamenti riguardo a questioni linguistiche, dato che chi la pratica ha esperienza nella riflessione metalinguistica e dovrebbe essere abbastanza poliglotta da poter scegliere consapevolmente tra lingue e varietà linguistiche. Poiché lo stesso dovrebbe valere anche per i lettori specializzati, la selezione dell'inglese è meno inevitabile in linguistica: "i praticanti di questa disciplina possiedono – o

quanto meno dovrebbero possedere – un livello di poliglossia superiore alla media” (Bertinetto 2012, 340). L’inchiesta stessa comprende quarantasei domande che si dividono in sette sezioni intitolate lessico, sintassi, grado d’astrazione, grado d’impersonalità, importanza attribuita allo stile, inglese come lingua di pubblicazione nonché intertestualità e spirito critico. Riunite in un questionario, le domande sono state inviate via posta elettronica a quattrocentosettantacinque studiosi italiani, di cui centoventidue hanno mandato una risposta (cfr. Reutner 2009, Reutner/Schwarze 2011). Il presente articolo analizza i risultati di otto domande riguardanti l’inglese in senso lato e cioè tutta la sezione sul suo uso come lingua di pubblicazione, le domande del blocco sull’intertestualità che si riferiscono alle citazioni e la domanda sull’impiego di anglicismi nella parte sul lessico.

3. Risultati

A prescindere dal suo uso come oggetto di studio, l’inglese può apparire nel discorso scientifico italiano in tre modi. Primo, come lingua di redazione dell’articolo completo o del suo abstract, secondo, come lingua delle opere citate, e terzo, come lingua d’origine di un prestito della lingua italiana.

3.1. L’inglese come lingua di pubblicazione

Tra tutte le sezioni del questionario la parte sull’inglese come lingua di pubblicazione è quella che ha provocato il maggior numero di commenti liberi. Ciò sottolinea sia il carattere polarizzante dell’inglese che l’attualità della discussione.

Abstract in inglese – Una via di mezzo tra una pubblicazione completa in inglese e quella in italiano costituisce l’articolo italiano accompagnato da un riassunto in inglese. Con la prima domanda della sezione si vuole verificare se gli intervistati considerano necessario aggiungere un abstract in inglese ai loro articoli.

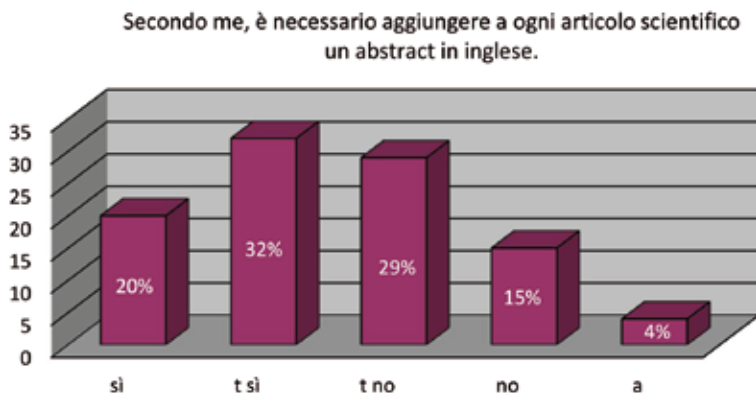


Illustrazione 1: Abstract in inglese

Una leggera maggioranza (52%) indica che è (piuttosto) necessario aggiungere a ogni articolo un riassunto in inglese (il 20% degli studiosi rispondendo “sì” e 32% “tendenzialmente sì”), mentre il 44% si pronuncia per il contrario (il 29% decidendo per “tendenzialmente no” e 15% per “no”). Le opinioni non sono molto marcate, le risposte con “tendenzialmente” sono le più frequenti.

Pubblicazione in inglese – Dopo aver constatato che gli studiosi non si oppongono all’uso di un abstract in inglese e che un quinto di loro sottolinea persino la sua necessità assoluta, ci si propone di individuare se questa tendenza affermativa vale anche per un articolo redatto completamente in inglese.

Le voci “sì” (29%) e “tendenzialmente sì” (25%) ammontano al 54%, le voci “tendenzialmente no” (24%) e “no” (20%) al 44% e cioè a cifre quasi identiche a quelle della domanda precedente. Ciò che risale però rispetto a quelle è che le colonne con le opinioni estreme sono cresciute, la colonna di “sì” del 9% e la colonna di “no” del 5%. C’è quindi il 9% degli intervistati che ritiene un testo completo in inglese molto più necessario di un abstract in quella lingua e il 5% che è convinto del contrario. Vediamo gli argomenti avanzati dagli accademici per spiegare le loro risposte. I fautori della redazione in inglese giustificano la loro scelta in maggioranza con la necessità di essere accessibile a livello internazionale (cfr. i-iii), criticando l’inglese però se si tratta di testi destinati esclusivamente a italiani (iv):

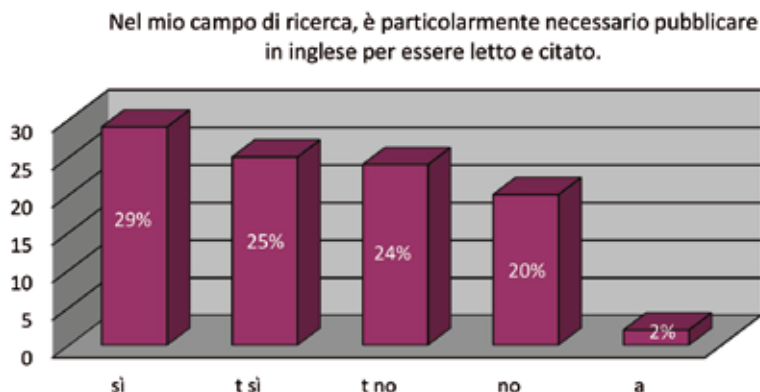


Illustrazione 2: Pubblicazione in inglese

- (i) La maggior parte della mia produzione scientifica è in inglese. Credo che pubblicare in lingua italiana sia molto limitativo perché desidero che la maggior parte degli studiosi interessati (un pubblico internazionale, pertanto) possa leggere con agilità la mia produzione scientifica.
- (ii) Non lo ritengo necessario, ma solo opportuno se si desidera esser letti anche fuori d'Italia da non italianisti.
- (iii) Nel mio campo di ricerca, è particolarmente necessario pubblicare in inglese per essere letto e citato all'estero da studiosi non italianisti; in Italia nel mio campo di ricerca si è citati anche scrivendo in italiano.
- (iv) Io pubblico in inglese, ma ritengo assurdo che anche per ricerche di italianistica il Ministero dell'Università o altre fondazioni italiane richiedano domande in inglese: chi le valuta dovrebbe essere un italianista e come tale saper comprendere un progetto in italiano.

Tra quelli che rifiutano la necessità di pubblicare in inglese, si trovano persone che lavorano in un campo della linguistica che richiede competenze in italiano, cosicché non ritengono limitato il cerchio dei loro lettori dalla redazione in questa lingua.

- (v) No, perché l'italianistica è letta all'estero da chi conosce l'italiano; per il resto oggi è per tutti necessario l'inglese.

Infine vi sono anche quelli che sottolineano l'importanza di pubblicare in diverse lingue per non compromettere la diversità culturale e rischiare un impoverimento linguistico e concettuale. In questo contesto viene commentato che lo sviluppo di un pensiero dovrebbe avvenire nella lin-

gua appresa per prima e prevalentemente utilizzata (vi). Inoltre un intervistato riscontra un certo orientamento monoculturale da parte degli anglofoni (vii):

- (vi) Trovo che è necessario sia pubblicare lavori scientifici nella propria lingua perché la prima concezione di un argomento linguistico è giusto che sia compiutamente espressa nella lingua materna e secondariamente perché questo porta “linfa vitale” ad essa, sia in altre lingue, non solo l’inglese, ma nel mio caso per esempio in francese e nelle altre lingue romanze.
- (vii) Trovo disdicevole che gli unici a non tradurre nulla (o quasi nulla) siano gli inglesi, convinti come sono che le uniche cose rilevanti siano scritte in inglese. Difendere la scrittura scientifica nella propria lingua non è ideologia conservatrice: è piuttosto difesa delle varietà e diversità.

Competenze linguistiche – Nel caso in cui non si pubblica in inglese, una possibile ragione potrebbero essere conoscenze insufficienti dell’inglese, o in quanto alla lingua comune oppure alle convenzioni del linguaggio accademico inglese.

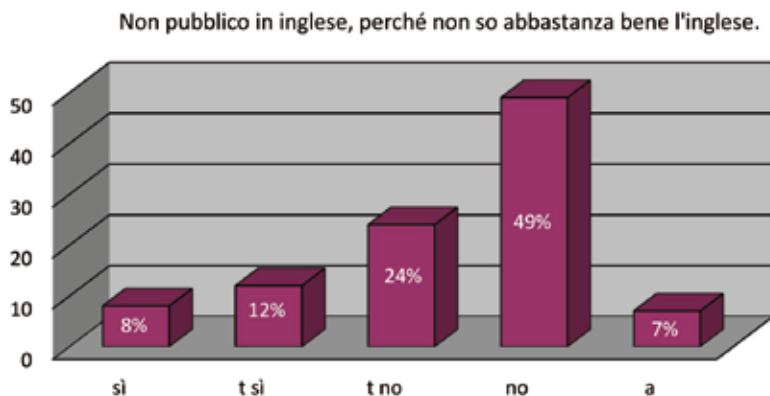


Illustrazione 3: Competenze linguistiche

Il 20% indica di non pubblicare in inglese perché non sa abbastanza bene l’inglese, rispondendo “sì” (8%) o “tendenzialmente sì” (12%). Con il 73%, la maggioranza non vede eventuali problemi linguistici come motivo per non pubblicare in inglese e opta per “tendenzialmente no” (24%) o “no” (49%). Meno chiaro del risultato quantitativo è la sua interpretazione qualitativa. Accanto alla lettura che gli intervistati hanno

scelto il “no” perché pubblicano in inglese, è possibile che le competenze linguistiche non siano il motivo principale per non pubblicare in inglese. Resta aperto in quest’ultimo caso talvolta se gli studiosi in questione sanno l’inglese, ma hanno altri motivi per non pubblicare in inglese, o se non sanno bene l’inglese.

Ideologia rispetto all’inglese – Se non sono le loro competenze linguistiche che spingono gli intervistati a evitare l’inglese, potrebbe trattarsi di ragioni ideologiche che li inducono a non pubblicare in inglese.

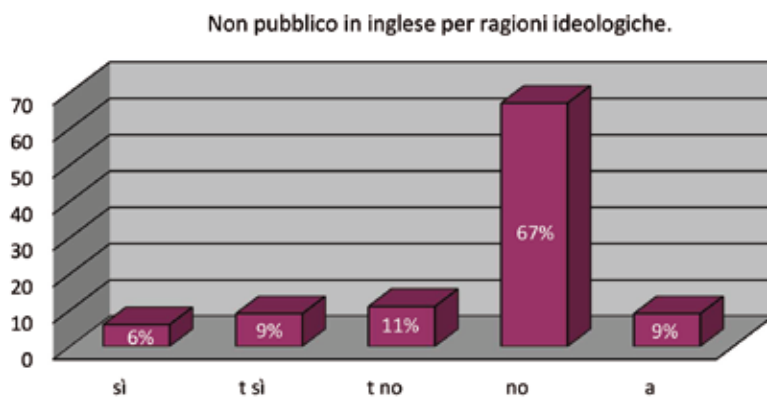


Illustrazione 4: Ideologia rispetto all’inglese

Con il 67% la maggioranza nega chiaramente di rinunciare all’inglese per motivi ideologici e l’altro 11% risponde “tendenzialmente no”, cosicché rimane solo il 15% che ammette esplicitamente ragioni ideologiche (6% “sì”, 9% “tendenzialmente sì”). Per osservare più da vicino tale atteggiamento, si riporta un intervistato che ha scelto “no” spiegando che lo farebbe se lavorasse in un campo di ricerca in cui l’inglese è necessario (viii), mentre altri precisano ciò che intendono per ideologia: un linguista che ha optato per “tendenzialmente sì” esprime l’idea che un “contributo [...] complesso, articolato, approfondito” richieda la stesura nella lingua prevalentemente utilizzata dall’autore (ix), un altro giustifica il “sì” commentando che alcuni “temi e circostanze” semplicemente la richiedono (x).

- (viii) Per un italianista non è necessaria la conoscenza dell'inglese, ma se lavorassi in un altro campo di ricerca ovviamente lo sarebbe. Nessuna preclusione ideologica (per alcuni colleghi ho l'impressione che lo sia, anche inconfessabilmente).
- (ix) Vorrei evitare fraintendimenti: non si tratta, in alcun senso, di sentimento anti-americano (anche se riconosco profonde differenze tra la tradizione culturale europea, cui appartengo e in cui mi riconosco, e quella statunitense). La questione mi sembra piuttosto da porre in questi termini: se un autore non vuole banalizzare il momento della pubblicazione (tendenza, peraltro, evidentemente, in atto) deve fornire un contributo scientifico-culturale talmente complesso, articolato, approfondito, motivato che in genere non può essere espresso adeguatamente se non nella sua lingua madre, salvo casi di effettivo bilinguismo. Leggo correntemente in inglese, francese, tedesco, spagnolo: penso e argomento in italiano! Nel mio settore disciplinare, l'articolazione del pensiero in testo *richiede* il ricorso a *tutte* le mie capacità linguistiche. Analogamente, le strategie di testualizzazione di un pensiero profondo in francese, tedesco, spagnolo (e inglese) sono, riconoscibilmente, diverse e peculiari. (Incidentalmente, questo può essere uno stimolo per i colleghi anglofoni a studiare le lingue ...).
- (x) Intendo che ci sono temi e circostanze nelle quali è opportuno pubblicare nella propria lingua. Credo che un buon esercizio accademico sia la traduzione del testo scientifico nella propria lingua.

Che la pubblicazione in inglese abbia delle ripercussioni sulla concezione del linguaggio scientifico è evidente. Un intervistato lo considera persino l'oggetto d'interesse principale della ricerca sul linguaggio scientifico (xi). Le influenze della redazione in inglese sullo stile diventano addirittura ovvie nei commenti a domande del questionario che non riguardano l'inglese. Un intervistato che pubblica prevalentemente in inglese risponde ad esempio affermativamente alla dichiarazione "Il contenuto scientifico è la sola cosa che per me conti" della sezione sull'importanza attribuita allo stile, perché non si ritiene in grado di prestare particolare attenzione allo stile quando scrive in inglese (xii). Aggiunge un commento finale in cui spiega: "in inglese scrivo come posso, non come desidererei" specificando che utilizza un linguaggio "ridotto" se il testo è previsto per la traduzione (xiii):

- (xi) Ritengo che i limiti imposti alla stesura di un lavoro scientifico dall'uso di una lingua non materna, come l'inglese, sia una questione degna di una particolare attenzione relativamente a tutti i fenomeni che state indagando.
- (xii) Perché scrivo in inglese, che non è la mia madrelingua ed ho anzi difficoltà. Non sono in grado di migliorare stilisticamente i miei testi. Altrimenti lo farei.
- (xiii) Come ho detto, questo test si applica poco al mio caso dato che scrivo quasi sempre in inglese. Ed in inglese scrivo come posso, non come desidererei. Dunque le questioni stilistiche sono al di là della mia portata. [...] Devo anche osservare

che spesso faccio tradurre i miei articoli e spesso sono insoddisfatto del lavoro di traduzione; quando so che il mio lavoro sarà tradotto, uso un italiano “ridotto”: frasi brevi e semplici, poco lavoro sul lessico.

3.2. L'inglese come lingua delle opere citate

Dopo le risposte nella parte sull'inglese come lingua di pubblicazione, consideriamo la sezione sull'intertestualità che comprende tra l'altro l'importanza attribuita a citazioni in generale e di opere straniere più in particolare.

Pratica dell'intertestualità – Prima di dedicarsi alle citazioni di opere inglesi è utile verificare in quale misura gli intervistati indicano di prendere in considerazione le ricerche anteriori o parallele alla propria ricerca in generale.

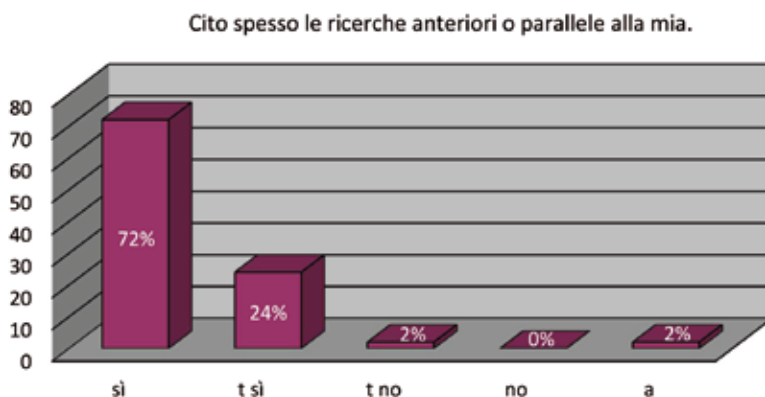


Illustrazione 5: Pratica dell'intertestualità

Risulta chiaramente che il 96% degli studiosi dimostra grande attenzione per la ricerca altrui: Quasi tutti rispondono con “sì” (72%) o “tendenzialmente sì” (24%). Nessuno dichiara “no” e solo il 2% sceglie “tendenzialmente no”.

Originalità della ricerca – La relazione tra l'importanza attribuita alla citazione delle opere altrui e la propria originalità, intesa come prospettiva nuova che permette l'aggiunta di un contributo sostanziale alla ricerca esistente, è divergente nelle diverse culture scientifiche. La

prossima domanda è tesa a chiarire se la dichiarazione degli intervistati di citare spesso i propri colleghi implichi che l'originalità della propria ricerca è meno importante per loro.

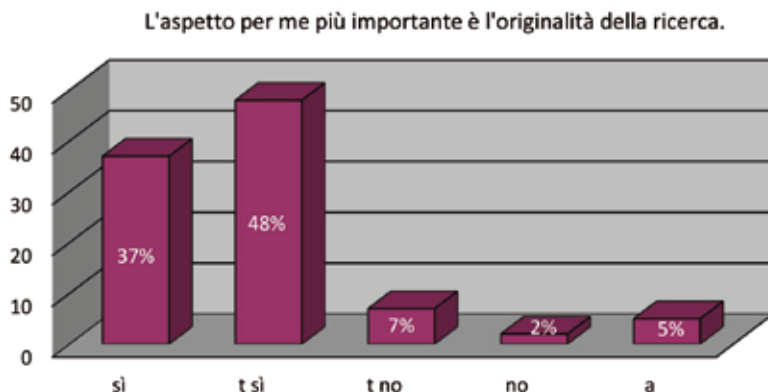


Illustrazione 6: Originalità della ricerca

Le risposte mostrano che gli intervistati tengono molto all'originalità della loro ricerca. L'85 % indica che essa è d'importanza predominante, il 37 % risponde "sì" e il 48 % "tendenzialmente sì". La posizione contraria è espressa solo dal 9 %, il 7 % dei quali risponde con "tendenzialmente no".

Citazioni di autori stranieri – Veniamo finalmente alla domanda centrale dell'intertestualità nell'ottica del ruolo dell'inglese: l'attenzione che gli intervistati prestano agli autori stranieri, intesi come persone che non utilizzano l'italiano come prima lingua, come sottolinea un "italianista italiano che lavora in Austria":

- (xiv) essendo un italianista italiano che lavora in Austria, non mi è ben chiaro che cosa intendere per straniero. Comunque ritengo importante dare uno sguardo all'italianistica non solo italiana.

Secondo gli intervistati, la ricerca effettuata da persone di altre culture (non italiana o ticinese) è molto importante per loro. L'84 % indica di citare spesso autori stranieri con "sì" (61 %) o "tendenzialmente sì" (23 %). Solo il 10 % segnala il contrario con il 9 % per "tendenzialmente no" e l'1 % per "no". Quelli che specificano preferenze nominano autori francesi (17), spagnoli (4), romanzi (1), svizzeri (1), tedeschi (18) e olandesi (1),

ma soprattutto inglesi (17), statunitensi (15), anglosassoni (5) e anglofoni (2). Altri non indicano le loro preferenze (xv) spiegandolo con motivi di natura più pragmatica che nazionale, tra questi la capacità di maneggiare la lingua degli autori citati (xvi), la pertinenza delle opere (xvii-xxi), la qualità dell'autore in questo campo (xxii-xxiii) e il tema (xiv-xxvi).

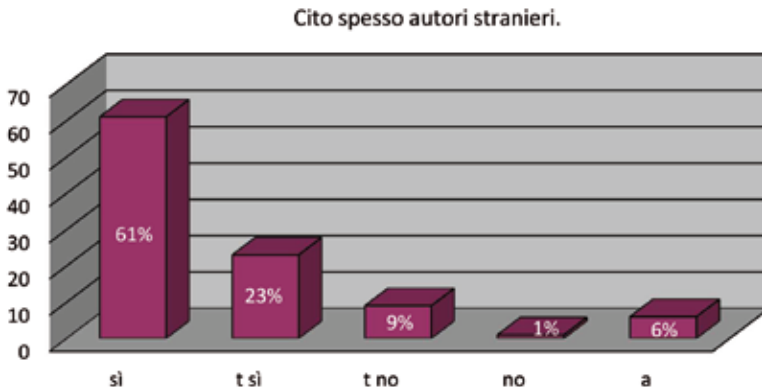


Illustrazione 7: Citazioni di autori stranieri

senza precisione di motivo

(xv) Non c'è preferenza di nazionalità.

maneggiare la lingua

(xvi) Cito autori di qualsiasi nazionalità, purché possa leggere in quella lingua e faccia al caso.

pertinenza

(xvii) Cito lavori utili.

(xviii) Cito tutti quelli necessari per essere tendenzialmente esaustivo.

(xix) Cito spesso autori stranieri, solo perché le loro ricerche sono pertinenti all'oggetto del mio studio.

(xx) Cito quelli che dicono cose interessanti sull'argomento, quelli rilevanti.

(xxi) Cito tutti se le loro ricerche sono pertinenti all'oggetto del mio studio, ma non i critici francesi di oggi, da cui non imparo mai nulla.

autore

(xxii) Dipende dall'argomento e da chi se n'è occupato con rigore.

(xxiii) Non ho una preferenza prestabilita; cito gli autori che si sono occupati dell'argomento che sto trattando indipendentemente dalla nazionalità.

tema

- (xxiv) Dipende dal tipo di articolo che devo scrivere; per il campo della fonetica leggo molti articoli in inglese, ma se necessario leggo anche letteratura delle lingue che domino (francese, tedesco e spagnolo).
- (xxv) Dipende dall'argomento della ricerca e dagli studi fatti.
- (xxvi) Per quanto riguarda gli autori stranieri, dipende dall'ambito delle ricerche. Ad esempio, per la sintassi, è d'obbligo la conoscenza degli americani, Chomsky etc., per la linguistica storica, dei francesi (Meillet, Benveniste).
- (xxvii) La risposta è condizionata dalla localizzazione dei maggiori centri di ricerca del mio campo d'attività.

Almeno in teoria gli intervistati si mostrano dunque molto aperti verso "l'italianistica non solo italiana", anche se i dubbi di alcuni dei loro colleghi rimangono:

- (xxviii) In molti campi di ricerca prevalgono, purtroppo, delle ottiche nazionali e l'italiano e il tedesco si leggono poco all'estero.

3.3. L'inglese come fonte per prestiti

Anglicismi nel discorso accademico – Per terminare le riflessioni sull'atteggiamento dei linguisti italiani verso l'inglese consideriamo infine la loro posizione di fronte ai prestiti inglesi, menzionata in una domanda della sezione lessicale.

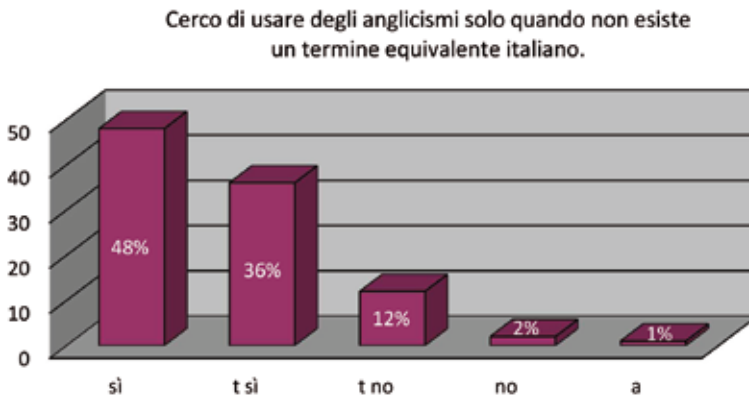


Illustrazione 8: Anglicismi nel discorso accademico

L'84 % afferma di usare degli anglicismi solo quando non esiste un termine equivalente in italiano; il 48 % di essi risponde "sì" e il 36 % "tendenzialmente sì". Il 14 % indica di non evitare categoricamente gli anglicismi, però con il "tendenzialmente no" del 12 % la maggioranza esprime quest'opinione in maniera moderata. Dalle cifre risulta una chiara tendenza – almeno teorica – ad evitare le parole inglesi nella lingua italiana.

4. Conclusione e discussione

L'ascesa recente dell'inglese a lingua scientifica internazionale è particolarmente percettibile nelle scienze naturali. Questo si spiega spesso con il tipo di argomenti trattati e la tradizione di tematizzarli in maniera relativamente formalizzata. Nelle culture umanistiche, la resistenza all'inglese è più elevata e l'argomento quantitativo del gruppo di lettori più esteso è spesso completato da quello qualitativo. Lo sviluppo dei propri pensieri nella lingua prevalentemente utilizzata dall'autore è visto come un vantaggio rispetto sia alla qualità della lingua, sia alla qualità del contenuto.

Per quanto riguarda l'argomento quantitativo, si potrebbe supporre nella linguistica italiana che chiunque si interessi al funzionamento della lingua italiana sia capace di leggerla e che la cerchia di lettori in questione, quindi, non sia limitata. Si trovano invece anche campi come la linguistica generale, tipologica o contrastiva in cui l'italiano esclude potenziali lettori e l'impiego dell'inglese può essere utile. In quanto all'argomento qualitativo, le ripercussioni sulla lingua sono particolarmente evidenti nel caso dell'inglese, 'parlucchiato' nella vita quotidiana in molte situazioni di contatto internazionale e 'maltrattato' anche in qualche incontro accademico. Le limitazioni nella capacità di esprimere con precisione il proprio pensiero sono lamentate da chi è convinto che sia più naturale argomentare nella lingua imparata per prima e prevalentemente utilizzata. I due aspetti qualitativi dipendono senza dubbio dalle competenze linguistiche degli studiosi in inglese e dal loro grado d'abitudine a pubblicare in questa lingua.

Riassumendo i risultati dell'inchiesta si constata una chiara tendenza anglofila rispetto all'impiego dell'inglese come lingua di pubblicazione. Non tutti i linguisti intervistati lo utilizzano o lo considerano necessario, ma pochi di loro avanzano argomenti ideologici che suggeriscono

un'anglofobia nascosta. Al contrario, tendenze puriste diventano evidenti rispetto agli anglicismi evitati – per quanto possibile – dalla maggioranza dei linguisti interrogati. Quanto alle opere citate è piuttosto il contenuto che la lingua che decide sulla scelta degli accademici – almeno nella misura in cui le conoscenze linguistiche dei citanti lo permette. Senza dubbio questi risultati dovrebbero essere paragonati al linguaggio utilizzato negli articoli linguistici e alle opere ivi citate. Probabilmente si noterebbero delle differenze tra l'ideale e la prassi quotidiana e sono esattamente quest'ultime che meriterebbero di essere analizzate con attenzione.

Riferimenti

- Alberti, Leon Battista ([1433-1440] 1960): *Opere volgari*, vol. 1: *I libri della famiglia. Cena familiaris. Villa*, ed. Cecil Grayson, Bari, Laterza & Figli.
- Ammon, Ulrich (2003): "Global English and the non-native speaker: Overcoming disadvantage", in: Tonkin, Humphrey/Reagan, Timothy (edd.): *Language in the Twenty-First Century*, Amsterdam, Benjamins, 23-34.
- Ammon, Ulrich (2006): "Language Planning for International Scientific Communication: An Overview of Questions and Potential Solutions", in: *Current Issues in Language Planning* 7/1, 1-30.
- Beccaria, Gian Luigi/Graziosi, Andrea (2015): *Lingua madre. Italiano e inglese nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Bernardini, Carlo/De Mauro, Tullio (2005): *Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture*, Roma/Bari, Laterza.
- Bertinetto, Pier Marco (2012): "L'inglese, la linguistica e il livello del colesterolo: sulla questione dei prestiti nel linguaggio scientifico", in: Nesi, Annalisa/De Martino, Domenico (edd.): *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale. Firenze, Villa Medicea di Castello. 6-8 febbraio 2003*, Firenze, Accademia della Crusca, 337-356.
- Calaresu, Emilia (2006): "L'universalità del linguaggio scientifico fra norma d'uso e sistema linguistico. Plurilinguismo e monolinguisimo

- nella comunicazione scientifica”, in: Calaresu, Emilia/Guardiano, Cristina/Hölker, Klaus (edd.): *Italiano e tedesco come lingua della comunicazione scientifica*, Berlin, LIT, 29-64.
- Carli, Augusto (2006): “La questione linguistica nella comunicazione scientifica oggi in Italia e in Germania”, in: Calaresu, Emilia/Guardiano, Cristina/Hölker, Klaus (edd.): *Italiano e tedesco come lingua della comunicazione scientifica*, Berlin, LIT, 101-137.
- Carli, Augusto/Calaresu, Emilia (2006): “Language and science”, in: Hellinger, Marlis/Pauwels, Anne (edd.): *Handbook of Language and Communication: Diversity and Change*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 525-553.
- Chalier, Marc/Eiber, Bettina/Reutner, Ursula (2020): “Sciences naturelles avaras en mots et sciences humaines en étalant trop? Réponses statistiques à de vieux stéréotypes sur le discours scientifique”, in: Neveu, Franck et al. (edd.): *Actes du Congrès Mondial de Linguistique française 2020*, Paris, EDP Sciences, 1-15, https://www.shs-conferences.org/articles/shsconf/abs/2020/06/shsconf_cmlf2020_06008/shsconf_cmlf2020_06008.html.
- Convivio* = Dante Alighieri ([1303-1308] 1964, ²1968), ed. G. Busnelli e G. Vandelli, 2 vol., Firenze, Le Monnier.
- De Swaan, Abram (2001): “English in the Social Science”, in: Ammon, Ulrich (ed.): *The Dominance of English as a Language of Science. Effects on Other Languages and Language Communities*, Berlin, De Gruyter, 71-84.
- Fanfani, Massimo (2018): “Un caso a parte di eteroglossia”, in: Biffi, Marco/Cialdini, Francesca/Setti, Raffaella (edd.): *Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro*”. *Scritti per Nicoletta Maraschio*, vol. 1, Firenze, Accademia della Crusca, 395-414.
- Fanfani, Massimo (2020): “Una lingua meravigliosa e viva”, in: *Lingua nostra* LXXXI/1-2, 18-31.
- Flowerdew, John (2007): “The non-Anglophone scholar on the periphery of scholarly publication”, in: Carli, Augusto/Ammon, Ulrich (edd.): *Linguistic inequality in scientific communication today*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 14-27.

- Guardiano, Cristina/Favilla, M. Elena/Calaresu, Emilia (2007): "Stereotypes about English as the language of science", in: Carli, Augusto/Ammon, Ulrich (edd.): *Linguistic inequality in scientific communication today*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 28-52.
- Hamel, Rainer Enrique (2007): "The dominance of English in the international scientific periodical literature and the future of language use in science", in: Carli, Augusto/Ammon, Ulrich (edd.): *Linguistic inequality in scientific communication today*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 53-71.
- Maraschio, Nicoletta/De Martino, Domenico (edd.) (2012): *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma/Bari, Laterza.
- Reutner, Ursula (2008): "Le 'bon usage' de l'écriture scientifique. Une enquête menée dans le domaine de la linguistique", in: Reutner, Ursula/Schwarze, Sabine (edd.): *Le style, c'est l'homme. Unité et diversité du discours scientifique dans les langues romanes*, Frankfurt a. M. et al., Peter Lang, 249-284.
- Reutner, Ursula (2009): "Aspetti sintattici del discorso scientifico: risultati di un'inchiesta", in: Ferrari, Angela (ed.): *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno-3 luglio)*, Firenze, Cesati, 1409-1428.
- Reutner, Ursula (2010): "De nobis ipsis silemus? Les marques de personne dans l'article scientifique", in: *Lidil. Revue de linguistique et de didactique des langues* 41, 79-102.
- Reutner, Ursula (2013): "La tridimensionalidad de la transmisión del saber: culturas nacionales, disciplinarias y graduales", in: Sinner, Carsten (ed.): *Comunicación y transmisión del saber entre lenguas y culturas*, München, Peniopo, 443-463.
- Reutner, Ursula/Schwarze, Sabine (2011): "Inquietudini linguistiche dello scienziato nell'era 'post-accademica'", in: Selig, Maria/Bernhard, Gerald (edd.): *Sprachliche Dynamiken. Das Italienische in Geschichte und Gegenwart*, Frankfurt a. M. et al., Peter Lang, 233-253.

- Van Parijs, Philippe (2007): “Tackling the Anglophones’ free ride: Fair linguistic cooperation with a global lingua franca”, in: Carli, Augusto/Ammon, Ulrich (edd.): *Linguistic inequality in scientific communication today*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 72-86.
- Villa, Maria Luisa (2013): *L’inglese non basta. Una lingua per la società*, Milano, Mondadori.
- Villa, Maria Luisa (2017): “La scienza, la lingua e i futuri possibili: monolinguisimo o multilinguisimo di scambio?”, in: Cabiddu, Maria Agostina (ed.): *L’italiano alla prova dell’internazionalizzazione*, Milano, Guerini, 39-58.
- Ziman, John (2000): *Real Science. What It Is, and What It Means*, Cambridge, Cambridge University Press.